

Il contagio delle parole

«Il linguaggio è un virus» cantava Laurie Anderson. In questi giorni sperimentiamo che un virus cambia a seconda anche del linguaggio con cui lo descrivi e quindi lo affronti. Lo so, qualcuno penserà al puntiglio di chi con le parole ci lavora. E invece no, proprio perché il linguaggio è un virus, circola fra noi, ci riguarda tutti. E non sempre è innocuo o poco dannoso come quello del raffreddore. Non sempre abbiamo gli anticorpi per neutralizzarlo.

Su «Internazionale», Anna Maria Testa ha efficacemente stigmatizzato il dilagare del linguaggio bellico riguardo alla pandemia e tutte le implicazioni gravissime che comporta. E se i titoli quotidiani abbondano di «trincee», «fronte» e persino di «bazooka», di certo la politica non rimane indietro, quando non trova di meglio che veicolare l'immagine della «potenza di fuoco» riguardo agli strumenti finanziari messi in campo dal governo.

Ma non è la sola insidia linguistica che circola fra noi assieme al Coronavirus. Personalmente ne colgo un'altra, a metà fra il religioso, il favolistico e il soprannaturale. Mi pare che sia ben rappresentata essenzialmente da tre parole.

Alcuni giorni fa ho visto un disegno alla finestra che raffigurava il virus come un drago. Lo trovo un modo di esorcizzare la paura salvifico per un bambino, a cui il concetto di virus, una cosa invisibile che fa del male a tantissime persone, può risultare molto più che ostico. Riuscire a dargli una qualche raffigurazione è un buon modo per placare l'angoscia che deriva dalla difficoltà di comprendere. Ma saremo concordi nel dire che dipingere un'entità biologica parassitaria come una specie di Alien è del tutto inadeguato, se non addirittura dannoso, nel mondo degli adulti. Ecco perché eliminerei volentieri dal vocabolario di questi giorni la parola «mostro» riferita al Covid-19. Se non altro per un motivo: questa pandemia è anche il risultato di quanto di mostruoso noi umani stiamo facendo al Pianeta e agli altri esseri viventi che lo popolano. A costo di essere rozzi e impopolari, andrà detto che il Coronavirus non è un'entità malvagia che un bel giorno si è svegliata e si è messa in testa di annientarci perché le siamo antipatici. Siamo noi ad averlo stanato da dove se ne stava in assoluta tranquillità. Siamo noi ad averlo «costretto» a fuggire da un ospite all'altro fino ad adattarsi a vivere, purtroppo, anche nel nostro organismo.

Un'altra parola che dilaga in maniera virale dalla tv ai giornali e alla Rete è «angelo». Posso dirlo? Non se ne può più. Sinceramente. I medici e i paramedici sono esseri umani formati dall'istruzione pubblica, pagati (poco) con i soldi di chi non evade le tasse. No, non hanno le ali e non ce li manda il cielo in un alone di luce. La cruda verità è che fra turni massacranti e rigide misure di sicurezza nessuno di loro ha più

una vita, molti si stanno ammalando e alcuni morendo perché per diverse settimane hanno lavorato con protezioni insufficienti e protocolli approssimativi. Stanno affrontando ritmi insostenibili e non reggeranno ancora a lungo.

Terza parola che preferirei non incontrare così di frequente in questi giorni è «miracolo». Viene associata talvolta al resoconto emozionale (ecco un'altra parola farlocca come i soldi del Monopoli) di una guarigione. Ma guarire ha delle spiegazioni nient'affatto soprannaturali: si guarisce grazie al personale di cui sopra, alla ricerca medica e alla tecnologia. Altre volte viene definita come «miracolo» qualche soluzione inedita per fronteggiare l'emergenza che l'inventiva italiana sa mettere in campo nelle situazioni difficili. Un'inventiva che è in generale del singolo, di fronte a una collettività che invece si rattrappisce nella paralisi della paura, mentre le varie centrali deputate a prendere decisioni (locali o nazionali) trasmettono non di rado l'impressione di navigare a vista (e per carità, è comprensibile) ma spesso anche in modo scoordinato, illogico o addirittura conflittuale. Sta di fatto che l'iperbole positiva del «miracolo» è una truffa linguistica clamorosa. È contrabbandare l'eccezione necessaria, lo scatto di reni per sopravvivere come eccellenza e virtù di un popolo intero, anziché come risposta obbligata al disastro che questo popolo, preso nel suo insieme, molto spesso apparecchia per se stesso.

La truffa linguistica del «miracolo» è la maniera migliore per nascondere tutto lo scarto gigantesco che c'è fra le nostre previsioni, sballate, o la nostra preparazione inesistente, e la dura realtà da cui veniamo, più o meno invariabilmente, travolti. Fra la campagna di Russia che siamo chiamati ad affrontare e gli stivali di cartone che, ancora una volta, abbiamo in dotazione. Visto che tanto piacciono le metafore belliche, vediamo se così risulta chiaro.

Questo articolo in forma ridotta è stato pubblicato sul quotidiano «Il Tirreno».

Tutti i diritti riservati.